

NOTA DI SINTESI

Il Veneto è una regione complessa e articolata sotto il profilo ambientale, ma anche dal punto di vista insediativo e produttivo. Le sue caratteristiche policentriche e reticolari si sono ancora più accentuate negli ultimi anni. Sostanzialmente stabile come andamento demografico, mostra indicatori sociali con valori di una regione a economia sviluppata, con buona tenuta occupazionale dovuta ad un apparato produttivo vivace che ricopre a livello nazionale e mondiale posizioni significative con specializzazioni precipue. Malgrado la dinamicità che caratterizza il settore terziario, sono peraltro presenti notevoli carenze infrastrutturali, pur in presenza di dotazioni nodali di eccellenza.

La dotazione di risorse funzionali al sistema agroalimentare

Tutti i fattori produttivi, economici e sociali entrano in qualche modo in relazione con il settore primario sia in termini di esternalità positive (prodotti industriali funzionali all'agricoltura, strutture di formazione e reti informative, capillarizzazione della viabilità minore) che di diseconomie (vie di comunicazione principali inadeguate e congestionate). Se le vischiosità e le inerzie ci sono, investono trasversalmente tutti i settori produttivi, quindi anche il settore agricolo. Il territorio nella fascia pedemontana e centrale è più limitato e frazionato per l'uso agricolo con evidenti commistioni con altre destinazioni, mentre fornisce maggiore continuità per l'agricoltura nelle basse pianure delle varie province.

Il sistema agroalimentare del Veneto si caratterizza per una progressiva diminuzione dell'incidenza del valore aggiunto rispetto a quello prodotto dall'intero sistema economico, soprattutto a causa della crescita rallentata della componente agricola che tuttora ne rappresenta la quota più rilevante. Per contro il tasso di crescita medio annuo del valore aggiunto agroalimentare regionale, superiore sia a quello nazionale e anche a quello delle altre regioni settentrionali, determina un contributo crescente del Veneto alla formazione del valore aggiunto dell'intero settore agroalimentare nazionale. Si nota, inoltre, una cronica debolezza di mercato delle produzioni agricole e una stagnazione degli investimenti nel settore primario ai quali si contrappone un maggiore dinamismo nell'industria alimentare. Infine per quanto riguarda l'occupazione emerge una consistente flessione della manodopera agricola, una sostanziale stabilità dei livelli occupazionali nell'industria alimentare e un peso relativamente più elevato degli occupati in agricoltura rispetto alle regioni nord-orientali. La produzione lorda ottenuta dall'agricoltura veneta assomma ad oltre 8.000 miliardi di lire con una certa prevalenza del comparto zootecnico (40% della produzione lorda regionale), seguito dalle colture erbacee e foraggere (27%), da quelle legnose (16%) e dalle ortofloricole (12%). La produzione è cresciuta tra il 1990 e il 1998 al ritmo del 3,3% all'anno a prezzi correnti, ma soltanto dell'1,1% in termini reali.

L'evoluzione del sistema agroalimentare del Veneto

Gli scambi commerciali instaurati dalle imprese agroalimentari nei confronti di partner comunitari ed extracomunitari crescono di importanza rispetto al resto dell'economia regionale e al settore agroalimentare nazionale. Negli ultimi anni è emerso il peso sempre più elevato delle importazioni che rende negativo il saldo commerciale con l'estero; la prevalenza dei prodotti trasformati esportati rispetto a quelli del settore primario; l'elevata incidenza del Veneto rispetto alle esportazioni agroalimentari nazionali; la forte concentrazione merceologica e geografica.

Il numero di imprese agricole è particolarmente elevato in Veneto e conseguentemente la loro dimensione media è molto ridotta. La diffusa polverizzazione, accompagnata peraltro da un buon numero di imprese dotate di strutture efficienti, rende più difficile individuare adeguate strategie di adattamento strutturale. I fattori di sviluppo in grado di garantire il raggiungimento di un soddisfacente livello di competitività vanno ricercati, da un lato, nelle tipologie aziendali le cui dimensioni consentono di migliorare in modo autonomo la redditività delle risorse impiegate, e, dall'altro, negli elementi che concorrono, o che potrebbero concorrere, ad organizzare in forma di "sistema" le varie attività produttive del settore primario. Fra questi elementi assumono un'importanza strategica l'affitto, che rappresenta uno degli strumenti più convenzionali adottati per riallocare i fattori produttivi nelle realtà imprenditoriali più efficienti, e i servizi alle imprese, che consentono il raggiungimento di adeguati livelli di efficienza anche a quelle di piccole dimensioni.

Analizzando le performance economiche delle aziende che potenzialmente hanno capacità autonome di sviluppo si nota come vi sia un legame diretto tra dimensione, specializzazione e produttività dei fattori. La dimensione consente una migliore allocazione delle risorse aziendali, a partire dal fattore lavoro, in quanto le maggiori possibilità fornite dall'impiego continuativo di manodopera evitano l'instaurarsi del fenomeno della sottooccupazione nascosta e permettono di introdurre più agevolmente innovazioni tecnologiche risparmiatrici di lavoro. Il grado di specializzazione sembra avere un effetto positivo sulla produttività del lavoro, dal momento che le aziende despecializzate presentano generalmente redditi per addetto inferiori alla media regionale. Ciò pone in evidenza la necessità di proseguire nel miglioramento strutturale del settore agricolo, attraverso politiche che promuovano l'introduzione di innovazioni risparmiatrici di lavoro, in grado di ridurre i costi per unità di prodotto, e volte a migliorare le condizioni della commercializzazione, per aumentare la quota di valore aggiunto che resta all'interno dell'azienda agricola.

A valle dell'agricoltura le industrie alimentari venete sono caratterizzate, rispetto alla media nazionale, da un maggior orientamento all'impresa di medio-grandi dimensioni e da una minor presenza di cooperative. In realtà il dato appare abbastanza contraddittorio se si considera che le categorie di attività più "forti", sia in termini di imprese che di addetti, sono rappresentate dalla fabbricazione dei prodotti di panetteria, dall'industria lattiero-casearia e dalla produzione di carne. In entrambi i casi le dimensioni d'impresa sono, infatti, quasi sempre relativamente ridotte, basandosi la loro attività sia sulla trasformazione che sulla vendita al dettaglio molto capillare.

Nel trascorso decennio il comparto delle grandi colture anche nel Veneto ha subito in buona misura l'impatto della riforma della politica agricola comune, che ne ha modificato la convenienza alla coltivazione. In particolare si è verificato un rafforzamento del granturco a scapito dei cereali autunno-vernini, una certa flessione della soia (che tuttavia rimane pur sempre molto rilevante, sotto il profilo sia della redditività che della superficie investita) e un consolidamento della barbabietola da zucchero. I costi sostenuti dagli imprenditori agricoli sono aumentati più dei ricavi, nonostante i contributi comunitari e le strategie adottate hanno comportato un aumento della produttività del lavoro maggiore di quella del capitale fondiario.

Le industrie di prima trasformazione – molitoria e mangimistica – hanno consolidato la loro importanza nel contesto italiano e hanno continuato nel processo di ristrutturazione già iniziato nel decennio precedente, sebbene permangano ancora

alcuni importanti nodi da risolvere per migliorare l'efficienza lungo la filiera. L'industria della triturazione dei semi oleosi, pur rilevante, ha mostrato qualche segnale di flessione e complessivamente soddisfacente risulta la situazione dell'industria saccarifera, sebbene il processo di ammodernamento degli impianti non sia ancora stato completato. Nella seconda trasformazione dei cereali conferma un ruolo di primo piano l'industria dolciaria e dei prodotti da forno, particolarmente concentrata in provincia di Verona.

Per i prossimi anni l'ampliamento delle utilizzazioni non alimentari e l'impatto delle biotecnologie sembrano costituire le principali sfide/opportunità per il comparto.

In Veneto le piante da frutto e le colture orticole sono coltivate su una superficie di circa 58.000 ettari. Il comparto ortofrutticolo, avendo ottenuto poco meno di 1.300 miliardi nel 1998, rappresenta il 17% della PLV agricola totale veneta. Il suo peso relativo appare tuttavia in via di ridimensionamento, per effetto di una contrazione che ha interessato esclusivamente la frutta, dato che la PLV delle colture orticole ha mantenuto sostanzialmente invariato il proprio peso relativo. Il principale fattore esogeno che contribuisce a spiegare la dinamica dei prezzi, e di conseguenza la redditività, dei prodotti orticoli e frutticoli è rappresentato dalla componente istituzionale preposta a definire gli indirizzi di politica agraria e settoriale. Questa variabile è risultata determinante nel definire il grado di sostegno interno ed il livello di protezione verso i nuovi competitori internazionali. A ciò si aggiungano le note debolezze legate al "sistema paese" che determinano condizioni di acquisizione degli input lavoro ed energia scarsamente competitive. Tra i fattori endogeni si citano invece la polverizzazione dell'offerta, gli elevati costi di produzione, la stagionalità dell'offerta, la carente programmazione delle produzioni in funzione delle esigenze di mercato e l'avvento di nuove patologie che hanno improvvisamente determinato forti oscillazioni quantitative dell'offerta.

La filiera ortofrutticola

Il sistema ortofrutticolo veneto sembra essere soggetto agli stessi vincoli che vengono rilevati per il sistema ortofrutticolo nazionale e che coinvolgono le carenze strutturali della produzione, lo scarso grado di coordinamento verticale tra i diversi stadi della filiera, la modesta propensione al potenziamento degli organismi associativi. A questi problemi più strettamente collegati al mondo della produzione si aggiungono quelli del sistema commerciale che coinvolge in particolare gli aspetti di razionalizzazione strutturale ed organizzativa dei mercati alla produzione e dei mercati all'ingrosso, nonché delle relazioni tra questi e la distribuzione. Tutti questi aspetti mettono in rilievo la necessità di operare lungo due fondamentali direttrici. La prima coinvolge, in particolare, gli aspetti organizzativi e del coordinamento tra i diversi stadi della filiera; l'altra, chiama in causa le problematiche connesse alla valorizzazione e certificazione della qualità.

Il prestigio della vitivinicoltura veneta è in gran parte legato alle lontane radici storiche. Le iniziative di istituzioni pubbliche e private, ma anche di singoli imprenditori e ricercatori, sono riuscite a garantire una razionale evoluzione tecnologica e scientifica del settore. A partire dagli anni sessanta due nuove variabili strategiche, l'evoluzione dei consumi e le politiche comunitarie, hanno condizionato e condizioneranno ancor più in futuro l'orientamento delle produzioni di vino. Da un lato, alcuni fattori strutturali e di mercato hanno determinato la caduta dei consumi di vino soprattutto nei due paesi a più forte tradizione vitivinicola (Italia e Francia). L'accentuata contrazione della domanda di vini da taglio, la persistenza di un buon

La filiera vitivinicola

grado di penetrazione del consumo di vino, la regionalizzazione del consumo e la forte elasticità della domanda rispetto al reddito e ad altre variabili sociologiche hanno portato ad una forte segmentazione della domanda. Dall'altro lato, dopo i tentativi operati dalla UE di correggere gli squilibri tra domanda e offerta, la nuova OCM vino (Reg. 1493/99) rappresenta un banco di prova della capacità di adeguamento di istituzioni e imprese alle esigenze del mercato; essa può rappresentare una notevole opportunità per la vitivinicoltura veneta che richiede un forte rinnovamento degli impianti, dato che gli aiuti UE coprono il 50% della spesa per la riconversione e ristrutturazione dei vigneti.

Sotto il profilo strutturale gli oltre 80.000 ettari di vigneto, di cui più di un quarto destinato alla produzione di uve DOC, sono coltivati da un consistente numero di aziende. L'accentuata polverizzazione della viticoltura e dell'industria enologica rappresentano un limite per le prospettive di sviluppo. Tuttavia si evidenzia un buon grado di concentrazione nelle cantine sociali e orientamenti strategici delle imprese di trasformazione differenziati e funzionali alla loro dimensione economica. I problemi strutturali non hanno pregiudicato la capacità di adattamento, nel periodo compreso fra la seconda metà degli anni '80 e '90, della vitivinicoltura veneta verso la produzione di uve per vini a Vqprd. Cresce, inoltre, la vocazione all'esportazione di vino che attualmente copre, in valore, più di un quarto dell'export vinicolo italiano e quasi il 40% dell'export alimentare del Veneto. Infine, un ruolo essenziale è svolto dal sistema delle relazioni fra le diverse istituzioni pubbliche e private e le imprese, che tuttavia soffre di un insufficiente coordinamento. Di fronte alla crescente complessità dell'ambiente competitivo internazionale, in cui si trova ad operare il sistema vitivinicolo veneto, deve essere aumentata la capacità progettuale del sistema attorno a tre fondamentali fattori organizzativi: flessibilità, integrazione e diversificazione.

La filiera lattiero casearia

La produzione lattiero casearia tradizionalmente occupa un ruolo rilevante nell'economia regionale, costituendo circa il 22% della Produzione lorda vendibile agricola. In alcune aree, come la provincia di Vicenza è l'attività agricola principale. I formaggi, con il 46% del valore della produzione rappresentano una realtà importante per il comparto e si confermano tra le più importanti produzioni tipiche della regione. Tuttavia, le recenti tendenze dei consumi sempre più orientate verso i prodotti lattiero-caseari freschi, non sempre trovano una soddisfacente risposta produttiva da parte degli operatori veneti.

Dal punto di vista strutturale, nel corso degli ultimi anni si è registrato un intenso processo di razionalizzazione dell'intero comparto, con un aumento dell'efficienza degli allevamenti e una progressiva concentrazione delle imprese di trasformazione, ma che rimangono in ogni caso di dimensioni economiche e produttive molto ridotte rispetto ad altre realtà nazionali ed internazionali. L'azienda media di trasformazione del latte in Veneto impiega quattro addetti a tempo pieno, e oltre il 60% delle aziende ha un fatturato inferiore ai 20 miliardi di lire. Se queste realtà, estremamente diffuse sul territorio, consentono di mantenere un legame con esso e di favorire le produzioni di qualità, d'altro canto non garantiscono condizioni idonee per competere su nuove combinazioni prodotto-mercato che oggi assicurano la maggiore redditività.

Lo sviluppo del comparto, può trovare un chiaro elemento di aiuto con l'applicazione di Agenda 2000 e nella risoluzione dei problemi connessi all'Organizzazione comune di mercato che negli anni scorsi ha favorito una situazione di incertezza

condizionando e rallentando le scelte di cambiamento di tutti gli operatori coinvolti nella filiera.

Il comparto delle carni rappresenta il 15% della PLV regionale e occupa una posizione importante anche a livello nazionale. Particolarmente rilevanti sono le produzioni avicunicole e la carne bovina, che costituiscono rispettivamente il 53% e il 34% della produzione regionale del comparto. Lo sviluppo dell'integrazione verticale nell'avicunicoltura ha consentito di massimizzare i benefici derivanti da un approccio di filiera contenendo i costi di produzione e aumentando la qualità del prodotto. Per il comparto bovino da carne invece, lo sviluppo si è consolidato nel corso degli anni attraverso un graduale processo di razionalizzazione degli allevamenti, che ha visto diminuire il numero delle unità produttive e aumentare la loro concentrazione in aree dove più favorevole era lo sfruttamento della risorsa alimentare, specie quella maidicola.

L'attività di trasformazione della carne è anch'essa molto sviluppata, rappresentando circa il 21% del fatturato nazionale. Il processo di razionalizzazione in atto sta conducendo ad una riduzione del numero delle imprese e ad un aumento della loro dimensione media. Si tratta di condizioni indispensabili ad affrontare un mercato sempre più competitivo che richiede notevoli investimenti in innovazioni di prodotto e di processo, e per adeguare gli impianti alle normative igienico-sanitarie.

Le prospettive dell'intero settore sono destinate a migliorare con la recente applicazione della riforma della PAC, che sembra garantire un sostegno più adeguato alle particolarità produttive della regione. Infine, un elemento irrinunciabile per garantire una maggiore affermazione di tutta la filiera, è l'implementazione della tracciabilità delle carni per consentire un adeguato riconoscimento qualitativo e di valore del prodotto nei confronti del consumatore.

Nello scenario europeo e italiano delle denominazioni di origine il Veneto riveste un ruolo di prestigio, data l'ampia varietà delle produzioni agroalimentari, le radicate capacità professionali degli operatori e la stretta integrazione con le risorse ambientali e i valori storico-culturali. Oltre all'importanza dei vini tipici, si contano otto Dop (i formaggi Asiago, Grana Padano, Montasio, Monte Veronese, Provolone Valpadana e Taleggio, l'Olio Extravergine di Oliva del Garda e il Prosciutto Veneto Berico-Euganeo) e quattro Igp (Fagiolo di Lamon della Vallata Bellunese, Radicchio Rosso di Treviso, Radicchio Variegato di Castelfranco e Riso Vialone Nano Veronese).

Se il Grana Padano e il Provolone Valpadana sono caratterizzati da un alto indice di penetrazione a livello nazionale e da un consistente flusso esportativo, gli altri formaggi Dop si contraddistinguono per il radicato legame fra bacino di produzione e di consumo, anche se esistono possibilità di diffusione al di fuori delle zone di origine. Per il Prosciutto veneto Berico-Euganeo Dop, l'influenza negativa esercitata dalla sovrapproduzione di quello di Parma sul livello dei prezzi, ha spinto il Consorzio di tutela ad implementare un severo regime di controllo delle norme contenute nel disciplinare di produzione per abbattere i quantitativi prodotti e proporre un prodotto di nicchia. La breve esperienza che le produzioni vegetali tipiche hanno vissuto fino ad oggi - la loro rilevanza in termini quantitativi appare ancora contenuta - mette in luce come le opportunità offerte dal riconoscimento comunitario trovano piena realizzazione solamente quando la tutela giuridica diventa il punto di partenza di un più ampio coordinamento fra gli attori economici e istituzioni locali.

*La filiera delle
produzioni zootec-
niche da carne*

*La filiera delle
produzioni di qua-
lità*

Lo scenario delle denominazioni di origine venete sarà soggetto, nei prossimi anni, ad una profonda evoluzione in relazione alle produzioni agroalimentari (circa 40) per le quali è stata avanzata richiesta di riconoscimento. Tra queste spiccano quelle ortofrutticole (oltre la metà delle proposte) e i prodotti lattiero-caseari. Va però osservato come l'ampliamento del ventaglio delle Dop e Igp venete, se non accompagnato da un coerente programma di sviluppo, può ridurne la visibilità presso i consumatori.

*La filiera
dell'agricoltura
biologica*

Il comparto dell'agricoltura biologica ha acquisito negli ultimi dieci anni una posizione di rilievo. Esso costituisce un modello di riferimento per il sentiero di sviluppo tecnologico che l'intera agricoltura - in una prospettiva di valorizzazione dell'ambiente e rispetto della salute umana - potrebbe seguire. Il consumatore veneto di prodotti biologici è molto spesso un convinto sostenitore di tale sistema produttivo e della filosofia che lo supporta, il suo interesse coinvolge l'intera famiglia e per l'acquisto preferisce avvalersi della rete di negozi specializzati, presente nei centri urbani della regione con quasi 120 punti vendita. Nel Veneto il prodotto biologico si sta diffondendo comunque anche nella Grande distribuzione organizzata, con più di 80 supermercati che lo distribuiscono. Le imprese che si occupano della commercializzazione all'ingrosso sono una dozzina; più di 150 quelle che si occupano solo di trasformazione.

Le aziende biologiche venete sono meno di 800, mentre la SAU certificata supera di poco i 5.000 ettari, non più dello 0,6% della superficie agricola utilizzata regionale. Considerato che negli ultimi quattro anni i tassi di diffusione del sistema produttivo biologico nella regione sono stati estremamente modesti e che nella media nazionale l'incidenza delle superfici biologiche su quelle agrarie supera il 5%, si ipotizza che nel territorio veneto le condizioni oggettive per l'applicazione di tale sistema colturale siano relativamente impegnative e necessino di un particolare supporto da parte di attività di ricerca e divulgazione scientifica, senza le quali gli incentivi economici alla conversione delle tecniche convenzionali in biologiche non danno esiti duraturi. Nella filiera biologica, la vocazione imprenditoriale del Veneto sembra comunque distinguersi, più che nella produzione, nelle attività di trasformazione e commercializzazione.

*L'agriturismo: un
settore in espansione*

Lo sviluppo dell'attività agrituristica nel Veneto ha potuto avvalersi sia di una nuova legge regionale di disciplina del comparto sia di diverse agevolazioni finanziarie provenienti da fondi regionali e comunitari. Il consumatore dei servizi agrituristici dà un giudizio complessivamente positivo sull'offerta regionale e, pur caratterizzandosi ancora per un'elevata sensibilità ambientale, appare sempre più assimilabile ai normali turisti per quanto riguarda molti dei servizi richiesti alle aziende agrituristiche, denotando un notevole interesse anche per alcuni di quegli aspetti che sono costitutivi della tradizionale qualità del servizio alberghiero e di quello di ristorazione.

Le province di Treviso, Vicenza e Verona presentano la maggiore concentrazione di agriturismi, che appaiono ormai prossimi alle 700 unità. Nell'offerta è ancora prevalente la componente delle aziende dedite alla ristorazione, sebbene un discreto aumento di agriturismi fornisca anche il servizio di alloggio (circa un terzo del totale).

In prospettiva il comparto presenta ancora notevoli margini di sviluppo quantitativo, potendo contare anche sulle nuove opportunità finanziarie offerte dal nuovo Piano di Sviluppo Rurale, specialmente se saranno risolte alcune difficoltà che an-

cora frenano l'avvio dell'attività agrituristica in diverse aziende che presentano un'elevata suscettività per la medesima. Peraltro, tale crescita dovrebbe essere anche accompagnata da una maggior trasparenza e qualificazione dei servizi offerti, cui può concorrere l'adozione di un sistema di classificazione delle aziende agrituristiche, secondo quanto previsto dalla legislazione regionale.

Il comparto delle colture cerealicole ed oleoproteaginose (COP), di importanza rilevante per il sistema agricolo regionale, data la forte vocazione del Veneto a tali produzioni, è interessato da un processo di revisione delle politiche di sostegno nell'ambito di Agenda 2000. I risultati di alcune simulazioni, finalizzate a stimare l'impatto della riforma dell'Organizzazione Comune di mercato sulle imprese della regione e sull'economicità del sistema COP regionale nel suo complesso, evidenziano come l'equilibrio colturale ed economico raggiunto dal sistema negli ultimi anni, possa sostanzialmente mantenersi nella fase transitoria della riforma, ma rischi di essere fortemente compromesso nella situazione a regime, cioè a partire dal terzo anno.

Dal 2002 appare evidente il rischio che, qualora si adotti un piano di regionalizzazione che scorpori i pagamenti per superficie su mais, vi sia un radicale crollo degli investimenti a colture oleaginose, e soprattutto a soia, in conseguenza della caduta di redditività di tale coltura, in termini assoluti ed in rapporto al complesso dei cereali. Questo avrebbe delle pesanti ripercussioni negative non solo sul piano economico, ma anche su quello ambientale, portando ad un abbandono di tale coltura soprattutto nelle aree più sensibili all'inquinamento da nitrati, quali il Bacino scolante nella laguna di Venezia e la fascia di ricarica delle falde acquifere. L'analisi segnala come possibili fattori di contenimento di tale rischio, non solo le misure agroambientali previste - o potenzialmente inseribili - nel Piano di Sviluppo Rurale proposto dalla Regione Veneto, ma anche la possibilità di prevedere un piano di regionalizzazione per i pagamenti per superficie che, in pianura padana e sulla base del sistema informativo dei consorzi di bonifica, differenzi i pagamenti tra aree irrigue e non irrigabili.

Nell'ultimo decennio le politiche strutturali ed ambientali della regione Veneto hanno subito, soprattutto in conseguenza alle mutate politiche comunitarie, un progressivo rafforzamento che ha interessato sia le politiche più "tradizionali" basate sugli aiuti agli investimenti e sugli incentivi per la continuazione dell'attività agricola (260 miliardi di lire spesi nel quinquennio 1994-1999), che le misure agroambientali, per le quali sono stati spesi complessivamente 206 miliardi nello stesso periodo.

Le misure propriamente strutturali, attuate ai sensi del Documento Unico di Programmazione, hanno riguardato soprattutto la filiera vegetale e zootecnica e gli interventi di miglioramento dell'habitat rurale. Nel complesso la fase di impegno dei fondi si può dire conclusa e si prevede che entro la fine del prossimo anno sarà pagato l'85% circa di quanto impegnato. Le misure agroambientali hanno interessato nel quinquennio 1994-1998 più di 8.000 aziende agricole, interessando una superficie complessiva di circa 70 mila ettari, la maggior parte dei quali hanno aderito alla misura di riduzione dell'impiego di concimi e fitofarmaci. Le misure forestali sono invece state attuate solo su 2.000 ettari circa, hanno riguardato per la maggior parte imboschimenti di latifoglie e solo per un terzo della superficie l'impianto di pioppeti.

In attuazione dei regolamenti di Agenda 2000 la regione Veneto ha presentato ai

L'analisi dell'impatto di Agenda 2000

Le politiche strutturali e ambientali per le aree rurali

servizi tecnici della Commissione UE il nuovo Piano di sviluppo rurale, che verrà attuato nel periodo 2000-2006. La nuova programmazione riduce a tre (dai precedenti 6) gli obiettivi prioritari, rivedendo i criteri di eleggibilità e, di conseguenza, la zonizzazione. Attualmente la proposta prevede l'inclusione di 214 Comuni, con una popolazione complessiva di circa 742.000 abitanti. La spesa pubblica complessivamente prevista è di 1.380 miliardi, con un considerevole aumento rispetto al precedente periodo di programmazione.

Nel contesto in cui le imprese agricole si trovano oggi ad operare, caratterizzato dalla continua ricerca di un'elevata competitività, dall'abbattimento dei rischi per l'ambiente e per la salute e dalla necessità che il settore agricolo non sia orientato quasi esclusivamente alla produzione di beni alimentari, sempre più intensa è la domanda di ricerca e innovazione. Nel comparto agro-industriale solo le grandi imprese, eventualmente presenti nei settori a monte e a valle di quello primario, sono in grado di intraprendere in maniera autonoma programmi di ricerca e sperimentazione. Il mondo agricolo, invece, non risulta essere in possesso di risorse economico-finanziarie, di una struttura e di una cultura tali da svolgere "in proprio" attività di ricerca e, a volte, anche di recepire e utilizzare con rapidità i risultati della stessa. Lo sviluppo delle imprese agricole, quindi, proprio perché l'innovazione prodotta è esogena alle stesse, dipende dalle risorse dedicate alla ricerca, sia pubblica che privata, ed è strettamente correlato ai mezzi utilizzati per la diffusione dell'innovazione prodotta, di provenienza prevalentemente pubblica.

I principali centri di ricerca e sperimentazione presenti in Veneto e operanti nel settore agro-industriale, sono rappresentati da strutture pubbliche regionali ed extra-regionali, nonché dalle imprese private, presenti in settori produttivi diversi da quello agricolo, le cui attività hanno ricadute dirette o indirette anche sull'agro-industria del Veneto. L'analisi della domanda espressa dagli operatori del settore ha evidenziato la necessità di un maggior raccordo tra le esigenze da loro espresse e le attività realizzate dalle strutture di ricerca presenti in regione. A ciò si aggiunge anche il fatto che spesso tali strutture realizzano i loro programmi in base a motivazioni che non sempre tengono conto degli interessi della realtà produttiva regionale. È inoltre emersa la necessità di un maggior coordinamento delle iniziative tra i centri di ricerca e le attività di diffusione e di divulgazione dei risultati da essi ottenuti. A tal fine, un ruolo sempre più importante dovrà essere assunto dalla nuova Agenzia regionale Veneto Agricoltura e dalle strutture delle organizzazioni professionali preposte alle attività di assistenza tecnica e formazione professionale.

Si è stimato che le unità (ricercatori, tecnologi, ecc.) appartenenti a tutte le strutture venete impegnate a vario titolo nella ricerca agricola, siano circa 450 e che l'investimento annuo effettuato sia di oltre 100 miliardi di lire. Alla luce di questi dati si ritiene che le risorse utilizzate siano in grado di incidere significativamente sull'ammodernamento del settore primario, pur risultando comunque ridotte se paragonate all'importanza economica del settore. Vi è quindi la necessità, non solo di un loro migliore utilizzo, ma anche di maggiori finanziamenti al fine di consentire al settore di operare con strumenti che siano, nel contempo, efficaci ed efficienti.